

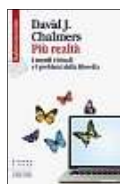
Orizzonti Scienze

di RICCARDO VIALE

Quali sono le ragioni che hanno fatto diventare il problema della coscienza l'enigma di questo secolo? Me lo sono spesso chiesto. A parer mio la coscienza non è un *hard problem*, cioè un problema irrisolvibile, come sostiene David Chalmers, ma una illusione che nasce dalla sua dimensione e genesi religiosa. In altre parole è stata proprio la sua derivazione/collegamento al concetto di anima che ne ha fissato il suo valore enigmatico ed incommensurabile.

Già lo stoicismo aveva evidenziato il carattere di interiorità della coscienza che si manifesta come colloquio dell'anima con sé stessa di fronte al «non senso» del mondo e delle sue realtà caduche. Plotino si chiede se «l'intelligenza e l'anima intellettuale non agiscono forse per sé stesse, (cioè come coscienza, ndr) essendo prima della sensazione e della relativa impressione». Soprattutto con sant'Agostino la coscienza si identifica con l'anima. Essa è radicalmente personale ed in rapporto costitutivo con un Dio altrettanto personale.

Da queste premesse diventa chiaro come la coscienza, espressione fenomenologica dell'anima, risulta il discrimine fra l'essere umano e non umano. Ed in questo modo diventa un *hard problem* irrisolvibile da un punto di vista scientifico, in quanto è impossibile spiegare a livello empirico ciò che caratterizza un *a priori* ontologico di unicità divina dell'essere umano. Da questa tradizione derivano i giudizi antropocentrici che hanno contrassegnato i secoli fino ad oggi: gli animali non hanno la coscienza e fino al secolo scorso neanche i neonati. E, come scrive David Chalmers nel libro *Più realtà* (Raffaello Cortina), molti sostengono che anche le macchine non possono averla. La coscienza come proprietà ineffabile ed esclusiva dell'essere umano di-



DAVID J. CHALMERS
Più realtà.
I mondi virtuali
e i problemi della filosofia
Traduzione
di Angelica Kaufmann,
illustrazioni di Tim Peacock
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 620, € 33

L'autore
Nato a Sydney, in Australia, nel 1966, David Chalmers insegna Filosofia e Neuroscienze presso la New York University, dove codirige il Centro per la mente, il cervello e la coscienza. È presidente della sezione orientale dell'American Philosophical Association. In Italia sono usciti i suoi saggi *La mente cosciente* (prefazione di Michele Di Francesco, traduzione di Alfredo Paternoster e Cristina Meini, McGraw-Hill, 1999) e *Che cos'è la coscienza?* (a cura di Nicola Zippel, Castelvecchi, 2014)



Altri altrove
di Silvia Perfetti

La poesia delle possibilità

Come nasce il bisogno della scrittura in chi vive in zone di conflitto, in situazioni di emarginazione e oppressione? Può la poesia diventare una forma di cura, seminando la realtà di visioni per un futuro più giusto? Sì,

secondo «Sapiens», rivista americana online di antropologia, che ha lanciato il progetto Poems of Witness & Possibility (si può partecipare inviando le proprie poesie fino al 15 settembre, sapiens.org).

Fare a meno della coscienza

venta impossibile da riprodurre e nello stesso tempo da spiegare nella sua ipotetica espressione. Un puro *flatus vocis*.

Se per un momento ci dimenticassimo questa storia e ci interrogassimo sugli aspetti fenomenologici del nostro essere al mondo, su come risolvere problemi, interagire con l'ambiente, percepire e provare emozioni, ci accorgeremmo della inutilità di questo concetto. Ad esempio proviamo ad immaginare la sua applicabilità secondo il senso comune con il meccanismo della sottrazione dalla sua massima espressione alla sua minima o nulla. Si comincia dall'alto, dalla capacità di attenzione e focalizzazione nella soluzione di un problema o nella percezione visiva ed uditiva stimolata da psicoana-

Una proprietà ineffabile ed esclusiva dell'essere umano, impossibile da riprodurre e da spiegare: così viene presentata la coscienza da una lunga tradizione filosofica e religiosa, che la collega al concetto di anima. In realtà la coscienza si può ricondurre a una serie di **funzioni cognitive, cerebrali e corporee** che potrebbero agevolmente sostituire lo stesso utilizzo di questo termine

lettici (come le anfetamine); poi la stessa situazione in condizioni di stanchezza o sotto effetto di tranquillanti; poi i comportamenti automatici e routinari inconsapevoli come la guida dell'automobile o i movimenti in uno sport conosciuto; poi varie condizioni patologiche di deprivazione percettiva in cui si parte dal deficit di una funzione per arrivare a quella di tutte le funzioni congiunte; poi il sogno con contenuti visivi; da ultimo la perdita di coscienza fino al coma profondo.

Vediamo in tutte queste situazioni, eccetto l'ultima, un affievolimento o riduzione progressiva di quella che il senso comune chiama coscienza. In altre parole la coscienza sembra derivare da una serie di funzioni cognitive, cerebrali e corpo-

Gian Arturo Ferrari
Storia confidenziale
dell'editoria italiana

Gian Arturo Ferrari

Storia confidenziale dell'editoria italiana

PREMIO INTERNAZIONALE VIAREGGIO RÈPACI

«Alla fine della lettura resta un'impressione e anche una speranza, ovvero che c'è ancora un futuro per il libro e per il bellissimo lavoro dell'editore»
Sandro Ferri

Marsilio

In punta di piedi di Giovanna Scalzo

A lezione di biodanza

Che cos'è la biodanza? In che modo può farci ritrovare il benessere? Da queste domande parte il libro di Pierantonio Serra e Maria Teresa Occhipinti che promette di trarre il meglio dalla musica e dal ballo, anche se non

si è ballerini. Basata sul metodo creato nei primi anni Sessanta da uno psicologo cileno, la biodanza viene descritta come un nuovo modo di vivere (*Biodanza. La danza della vita*, Verdechiario Edizioni, pp. 229, € 24).

ree che di fatto potrebbero sostituire l'utilizzo del termine stesso. Essa diventa solo un'etichetta linguistica lasca senza contenuto definitorio, ma applicabile a varie situazioni diverse di espressione della cognizione incorporata (*embodied cognition*). Da questo punto di vista se le varie situazioni, tranne quella di coma profondo, possono essere teoricamente simulate in una macchina, allora potranno esprimere le stesse espressioni fenomenologiche.

Nel suo libro Chalmers condivide la possibilità di simulazione e di creazione in una macchina della coscienza (anche se continua a considerarla un *hard problem* alla pari di quella della conoscenza delle altre menti). Lo fa però, da buon cartesiano, non capendo fino in fondo la lezione della *embodied cognition*. Secondo lui basta la simulazione graduale del cervello per creare un agente artificiale dotato di coscienza. Al contrario quello a cui mettiamo l'etichetta coscienza ha a che fare con processi di attenzione, pensiero, *problem solving* e percezione integrati a sensazioni corporee, viscerali e motorie collegate in modo «enattivo» con l'ambiente. Tutto ciò è quello a cui attribuiamo l'etichetta coscienza. Da questo punto di vista anche gli animali ne sono in possesso in misura diversa dall'altro. E lo potrebbero essere anche le macchine, se solo fossero dotate di un corpo capace di sentire esternamente ed internamente (altrimenti rimarrebbero solo dei «cervelli o degli algoritmi nella vasca»).

Susan Calvin, la robopsicologa del libro *Io, Robot* di Isaac Asimov, se ne rende conto quando deve affrontare una serie di supposte anomalie del funzionamento degli automi. Come ne è consapevole Charlie Friend (il protagonista del romanzo di Ian McEwan *Macchine come me*), quando comincia a cogliere la profonda sensibilità ed intelligenza di Adam il robot umanoide che aveva comprato per hobby. Le macchine di Asimov e McEwan hanno alla base del loro comportamento l'attenzione a non violare le tre Leggi Fondamentali della Robotica che vietano ad un robot di arrecare danno all'uomo. Ciò è il fulcro della loro supposta coscienza e l'hub di tutti i comportamenti derivati.



Il tema della coscienza nel libro di Chalmers è centrale rispetto a quello più generale della simulazione e delle realtà artificiali. Se è possibile che esistano macchine uguali a noi e dotate di coscienza, allora anche la realtà potrebbe essere simulata e, pur essendo virtuale, rimanere una realtà autentica e non un mondo di seconda classe. In queste realtà in cui possiamo già trovarci adesso, senza rendercene conto, potremmo svolgere una vita interessante dotata di significato ed appagante.

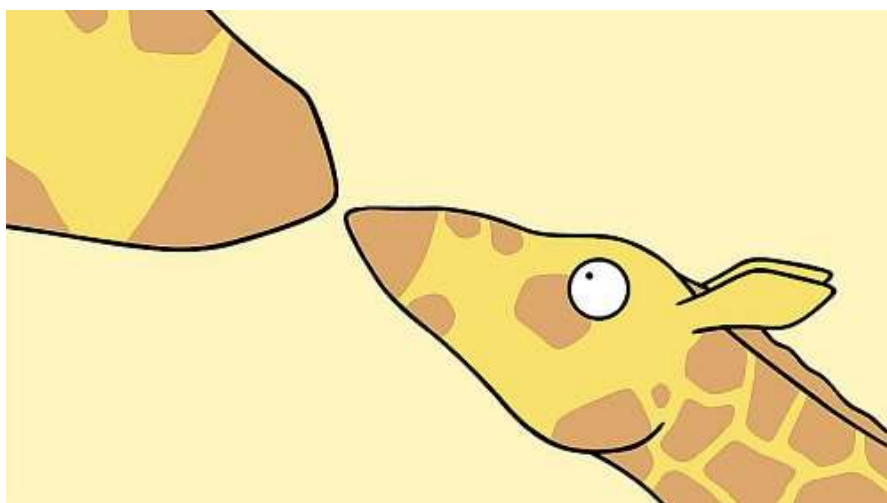
Ciò risponde in senso positivo a quella che Chalmers chiama la terza domanda di Platone, quella sul valore: si può condurre una vita buona in un mondo virtuale come la Caverna di Platone? Sì è la risposta. Anche la seconda domanda sulla realtà o sulla illusione, che nasce dalla storia del saggio indiano Narada che credeva di essere una donna, ma che era all'interno di una illusione creata dall'intervento di Vishnu, può dare un esito positivo: i mondi virtuali sono reali e non illusori. Infine la domanda più difficile, quella sollevata dal sogno della farfalla del grande filosofo cinese Zhuangzi, nato nel IV secolo avanti Cristo e, sembra, fondatore del Taoismo. Egli sogna una farfalla felice e svolazzante fra un fiore e l'altro. Quando si sveglia si trova davanti ad un dilemma: era lui ad avere sognato la farfalla o la farfalla che sta sognando lui? La vita che sta vivendo come Zhuangzi è reale o è un sogno? A mio parere questa domanda diventa meno cogente se abbiamo già risposto positivamente alle altre due. È difficile portare delle prove definitive che non siamo in un mondo virtuale ed onirico. In ogni caso accettiamo quello che ci sembra più verosimile a livello fenomenologico, tranquilli per il fatto che, anche se fossimo in una simulazione o in un sogno, la nostra vita potrebbe essere altrettanto di «prima classe» e buona come quella reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capita spesso di vedere sui social **animali** che lottano. E poi capita di vederne altri che sbocciano alla vita. Questi ultimi sono i più entusiasmanti

Che gioia misteriosa una giraffa neonata!

di EDOARDO BONCINELLI



LE ILLUSTRAZIONI
SONO DI MASSIMO CACCIA

Certi animali cosiddetti selvatici ci sorprendono per alcune loro particolarità e per l'uno o l'altro di vari comportamenti, al punto che non si può fare a meno di chiedersi quanto noi e loro ci assomigliamo effettivamente. Due sono in genere gli esiti di tale domanda: alcuni diranno convinti che siamo identici, mentre altri sosterranno, altrettanto convinti, che non abbiamo proprio niente in comune. Chi ha ragione? Nessuno dei due, o tutti e due, se preferite: per una persona di buon senso la questione non è così dicotomica e attenzione a non utilizzare la eventuale risposta per sostenere questa o quella posizione etica o politica. Ma all'essere umano, si sa, piacciono le posizioni decise e taglienti, anche se prive di evidenza accertata. E allora? Allora occorre osservare bene i fatti per costruirsi le proprie *sensate esperienze*. D'altra parte in molti di questi casi la cosa è così piacevole!

Al momento sto al computer per vedere una giraffa che si sta sbaciucchiando il suo giraffino. Prima ho visto un gorillino che baciava il suo papà e addirittura un minuscolo cerbiatto che stava uscendo lentamente dal corpo della mamma e che avendo la testa già fuori, mentre il resto del corpo doveva ancora uscire, dava un bacio alle parti della mamma che si trovava a portata di mano! È tutta una sinfonia di baci e tenerezze, *ove per poco il cor non si spaura*.



In questo periodo estivo sto seguendo spesso i social. Uno dei social che seguo con una certa continuità, Facebook, sta facendo vedere graziosissimi video di lunghezza variabile che mostrano scene di vita di animali selvatici. Alcuni di questi video sono gradevolissimi, ma non lasciano un segno inconfondibile. Altri ti catturano, ti affascinano e ti fanno pensare. Almeno a me. Due i pilastri di questo coinvolgimento: la curiosità e l'interamento, due spinte interne che guidano con mano ferma verso una grande capacità di vivere e condividere.

Di che tipo di scene di vita animale stiamo parlando? Si tratta per lo più di scene riassumibili in una formula semplice: nascita, amore genitori-figli, lotta e morte. Così si assiste a molte nascite,

più o meno naturali, di scimmiette e di altri mammiferi come l'elefante, diversi tipi di cervidi, giraffe e cavallini. Se al momento della nascita va tutto bene, si apre a seguire un lungo periodo di tenere interazioni fra i piccoli nati e la madre, interazioni e coccole che è difficile considerare molto diverse da quelle che si possono osservare nella nostra specie.

A una certa età i cuccioli si rendono poi quasi autonomi, anche se ancora inesperti. Da questo punto in poi è in gioco la vita di ognuno di loro, vita costellata di incontri e scontri con altri animali allo scopo — doppio — di nutrirsi e di sopravvivere agli attacchi dei predatori. Anche se di agguati, assalti e combattimenti all'ultimo sangue ne abbiamo già visti tanti, nei video di cui stiamo parlando ne possiamo seguire molti altri ancora, che coinvolgono animali appartenenti alle specie più varie. Al binomio nascita e amore genitori-figli appartiene un tipo di video spesso distinto da quelli che illustrano invece il binomio lotta e morte. Mi concentrerò sul video del primo tipo, di gran lunga più insolit.

Moltissimi di noi adulti sanno bene come si nasce ma pochi, immagino, hanno assistito a tanti parti e di animali diversi come quelli raffigurati in questi video. La prima cosa che si nota è la naturalezza e quasi il distacco con i quali viene accolto l'evento, da chi è direttamente interessato e da chi sta intorno, magari di passaggio. La generazione di un figlio non è mai un evento qualsiasi, soprattutto se si tratta di mammiferi, e non lo è certo per noi umani. Io spettatore trepido, mentre i diretti interessati ignorano o fanno finta di ignorare ciò che sta accadendo, a meno che non si presentino incidenti di una certa gravità.

La nascita dei diversi tipi di cuccioli si presenta agli adulti come una faccenda da sbrigare. Dalla parte posteriore della mamma fuoriesce un pacchetto oblungo e animato, avvolto da una specie di telo facile da strappare e spesso di un colore azzurrino. Se tutto va bene, in pochi minuti il «pacchetto» esce e cade a terra come *corpo morto cade*. A questo punto comincia un momento magico nel quale il neonato, anche se faccio fatica a chiamarlo così, attivo ed «esperto», comincia a liberarsi a poco a poco delle sue

coperture. L'operazione richiede qualche minuto, ma ne esce un tenero cucciolo vispo e vitale e desideroso di sgambettare.

Quella che segue è probabilmente una delle più interessanti e divertenti pantomime che la natura sia riuscita a mettere insieme. Il cucciolo comincia a prendere il controllo dei movimenti del proprio corpo, con particolare riguardo, è logico, al reggersi in piedi e muovere i primi passi. I più divertenti in questo frangente sono le giraffe, le zebre, i cervidi in genere e gli elefantini. Per motivi diversi, ovviamente. Per alcuni il problema è dato dalle gambe, soprattutto anteriori, troppo lunghe ed esili, apparentemente, per reggere il peso del resto del corpo. Per altri, in particolare l'elefante, è l'enormità e il peso del corpo stesso a costituire il problema.



Lo spettacolo è rappresentato per i primi dai loro ripetuti e apparentemente ingenui sforzi per alzarsi in piedi e restare per qualche tempo così. Sembrano i gesti più naturali del mondo, e in fondo lo sono, ma a patto che tutte le parti implicate funzionino e che le si sappia controllare. In ogni caso la manovra richiede vari tentativi e i cuccioli cadono e si rialzano diverse volte, ora una gamba, ora un'altra, ora con tutto il corpo. Quando è terminata questa fase il cucciolo, ad esempio un giraffino, sprizza energia e si ingegna a fare le prime corse e galoppate. Gli elefantini hanno dal canto loro il problema di mantenere in equilibrio il proprio corpiccione: si alzano e trotterellano ma ogni tanto ruzzolano, cadendo quasi sempre in avanti, ma a volte anche indietro. Dura poco la scenetta, ma è esilarante e si può anche osservare che il genitore dà al piccolo qualche spintarella per metterlo sulla retta via. E vedere un elefante che spintonava un altro elefante, seppure piccolo, non è uno spettacolo da poco.

Penso che mi devo fermare qui, ma le scene e scenette da commentare sarebbero ancora tante, tutte da osservare con attenzione, perché se è vero che noi parliamo tanto della morte, io penso che sia la nascita e non la morte a rappresentare il mistero dei misteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA